

IL SUO ESEMPIO CI SARÀ DI AIUTO

Il discorso commemorativo di Giuseppe Donati
nel primo anniversario della morte di don Minzoni
all'assemblea del Partito Popolare

Raccogliamoci per alcuni istanti in religioso silenzio e ricordiamo. Si compie l'anno oggi, nel momento in cui siamo qui raccolti, che don Giovanni Minzoni morì accoppato proditoriamente ad un cantone buio della sua Argenta, vittima innocente di un bestiale eccesso di odio politico.

Dalla vigliacca ferocia degli assassini non lo protessero nè la prestanta della sua forte e impetuosa giovinezza, nè il fascino spirituale di quella bontà che splendeva in tutte le sue parole e in tutte le sue opere.

Certo odio - qualunque sia l'etichetta ideale di cui si ricopre - non s'arresta nè davanti alla sacra veste del Sacerdozio di Cristo, che don Giovanni portava come un angelo, nè davanti alla divisa del combattente eroico, che Egli aveva pure onorata sul campo in difesa della Patria.

Pertanto il bieco assassinio di don Giovanni Minzoni strappò dal petto di tutti i suoi conterranei un grido di dolore e di protesta, che si ripercosse in tutti i cuori.

Più alto fu quello dei confratelli, che l'avevano in esempio; dei commilitoni, che ne ammiravano il valore; dei poveri e degli infelici, coi quali aveva particolarmente diviso il suo pane di asceta e la sua fede di apostolo. L'Italia si riempì di quel grido; e da ogni parte si invocò, si reclamò anzi il virile conforto della giustizia. Giustizia, infatti, fu promessa da chi doveva, con la solita abbondanza di parole tronfie di collera mendace.

Dopo un anno, ahimè, non solo non si è fatta ancora giustizia; ma a coloro che si ostinavano ad invocarla si è risposto con lo scherno e con la minaccia; ed ora forse «gli ignoti» assassini dell'arciprete di Argenta transitano tuttavia liberi e boriosi per le vie dove don Giovanni Minzoni seminò il bene e raccolse la morte.

Meglio delle ombre della notte, protessero l'impunità degli assassini e dei mandanti, i silenzi vili, se non proprio compiacenti dei mancati testimoni, la prestabilita inettitudine di deboli custodi della legge, la tolleranza infine di tutti coloro che, per amor di quiete, obliano abitualmente il cristiano dovere della forza e del coraggio, avverso i prepotenti e gli ingiusti. In tal modo, per centinaia di vittime innocenti, s'è creato in Italia quel sistema di omertà e di impunità per i colpevoli, che ha distrutta ormai ogni fiducia nella giustizia, e posti i cittadini liberi alla mercè di faziosi avversarii e dei fanatici e prezzolati sicarii.

In questo stato di cose, possiamo disputare quale sia il modo «per una degna commemorazione di don Giovanni Minzoni»? Ci è stato detto, dai soliti prudenti assertori della tattica del giusto mezzo (Manzoni direbbe che il giusto mezzo è precisamente quello dove essi si trovano a loro comodo), ci è stato detto, dicevo, di escludere dalle nostre rievocazioni ogni altro significato all'infuori di quello che riguarda in don Giovanni Minzoni il sacerdote e il combattente. Ma, allora, perchè fu ucciso e perchè gli fu negata giustizia?

Queste inevitabili e terribili domande rendono inutili negli altri, come è impossibile in noi, ogni ipocrisia. Se la commemorazione di don Giovanni Minzoni deve essere fatta in modo da non turbare non dirò coloro che non seppero e non vollero fare giustizia del suo assassinio ma dirò certi «fiancheggiatori» di coloro che pure parteggiano per i suoi accoppiatori, questa commemorazione sarebbe impossibile, almeno in linea di lealtà e di sincerità, verso la vita e la morte di Colui che si vuol commemorare.

In don Giovanni Minzoni - diciamolo alto e forte, perchè è l'intera verità - venne colpita, come si voleva colpire, l'idea politica popolare, cioè l'idea democratica cristiana, che Egli sosteneva e onorava da sacerdote e da combattente.

È superfluo rievocare i fatti e le circostanze che furono causa del proposito assassinio: sono noti e a tutti noti. La stampa cattolica non asservita li ha documentati non meno saldamente e coraggiosamente di quella popolare. Sul movente squisitamente politico del delitto non può esservi dubbio.

Comunque l'opera spirituale di don Giovanni Minzoni si manifestasse, nel campo religioso o sociale, a fini di carità o di

educazione, essa gli procurava lotte, minacce e persecuzioni. I quaderni del suo diario e le lettere agli amici contengono pagine commoventi, nelle quali Egli descrive le avversioni, l'odio, i vituperii subiti e dai bolscevichi e dai loro immediati successori, i fascisti, che spesso sono le stesse persone. Per lui certe lotte erano lotte di religione, anche se prendevano motivo da ragioni politiche od economiche. Certe distinzioni, specialmente in Romagna, sono delle inconcepibili ipocrisie. «Gli avversari - egli scriveva - mi fanno colpa della influenza spirituale che ho nel paese... ma che debbo farci se il paese mi vuol bene? Come un giorno per la salvezza della Patria offersi tutta la mia giovane vita felice se a qualche cosa potesse giovare, oggi mi accorgo che battaglia ben più aspra mi attende. Ritirarmi sarebbe rinunciare ad una missione troppo sacra. A cuore aperto, con la preghiera che spero mai si spegnerà sul mio labbro per i miei persecutori, attendo la bufera, la persecuzione, forse la morte per il trionfo della causa di Cristo».

Non meno chiaramente, otto giorni prima di essere assassinato, don Minzoni scriveva ad un amico parroco:

«Quando un partito (il fascista), quando un Governo, quando uomini di grande o in piccolo stile denigrano, violentano, perseguitano una idea, un programma, un'istituzione quale quella del Partito Popolare e dei Circoli Cattolici, per me non vi è che una sola soluzione: passare il Rubicone e quello che succederà sarà sempre meglio che la vita stupida e servile che ci si vuole imporre».

E perchè non si faccia confusione tra popolari e popolari, riferendoci al momento critico in cui queste parole furono scritte, ascoltate questa chiusa inequivocabile:

«Noi di Argenta abbiamo mandato l'abbonamento al Popolo, abbiamo fatto una prima sottoscrizione, pronti sempre a dare perchè il partito dei forti, dei puri, direi della santa e nobile gioventù italiana rimanga».

A spiegazione del significato di questa lettera, è opportuno ricordare che pochi giorni prima che don Minzoni la scrivesse, era stata pubblicata la dichiarazione di «inimicizia» del fascismo al partito popolare, dichiarazione scritta dall'onorevole Mussolini e approvata dal Gran Consiglio. In pratica tale dichiarazione voleva significare autorizzazione alla lotta a oltranza, e purtroppo senza esclusione di colpi, da parte dei fascisti contro i popolari.

Il partito e le nostre organizzazioni avevano risposto con civili proteste, raccomandando agli aderenti e agli amici di mantenere la calma dei forti.

Nell'animo suo don Minzoni, generoso di cuore e soldato temprato ai più ardui cimenti, pareva non potesse rassegnarsi a quell'atteggiamento remissivo: donde la frase *passare il Rubicone*, e il grido: *meglio la lotta che questa vita stupida e servile*.

Mi premeva di stabilire con chiarezza queste semplici verità intorno ai rapporti tra noi popolari e la vittima compianta perchè risulti impossibile ogni equivoco ed ogni artificio polemico. Nessuna speculazione, dunque, ma l'esercizio leale e legittimo di un diritto e di un dovere lega noi popolari alla memoria di don Giovanni Minzoni e al suo sacrificio: *egli è una vittima della nostra idea*.

Vittima tanto più degna e veneranda quanto più alta e fulgida è stata in lui la figura del sacerdote cristiano e del combattente italiano. Domani ci troveremo di nuovo riuniti per udire, rievocate da labbra certo più degne ed eloquenti delle mie, le gesta del nostro don Giovanni sul campo della Patria e su quello della Religione. Pertanto io nè devo nè voglio peritarmi all'opera che non mi compete.

Soltanto permettetemi di comunicarvi due testimonianze perspicue, che si trovano tra i documenti da me raccolti intorno alla sua vita di sacerdote e di combattente.

Non ignorate che dopo la sua barbara uccisione, proprio da coloro che ci avevano promessa la dovuta giustizia, si tentò di indurci a rinunciare alle indagini sugli autori del delitto col sollevare la nefanda insinuazione che don Giovanni Minzoni fosse stato colpito per gelosie impure.

La turpe calunnia venne respinta con sdegno ed orrore. Tuttavia, di fronte a tanta impudenza gli amici più devoti si diedero a raccogliere quante prove potevano della vita immacolata della vittima; e ne trovarono a migliaia, tutte splendide, magnanime, edificanti.

Una di queste prove è data da un sacerdote di Ravenna, intimo di don Giovanni fin dagli anni di studio nel Seminario, il quale in una documentata memoria biografica, ne ricostruisce a tratti sicuri l'intima vita sacerdotale. Permettetemi di leggervi alcuni passi commoventi di queste «confessioni».

Alla vigilia dell'ordinazione sacerdotale, mèta ideale di

tutte le aspirazioni giovanili di don Giovanni, egli scrive nel suo diario: «Ho inteso la voce della coscienza ripetermi le parole: *Euge serve bone et fidelis, intra in gaudium Domini tui...* Questa mattina, dopo l'ordinazione, ho parlato con la mia sorella; non avevamo parole. Io non ho potuto pronunciare che queste: Pregha per me, che ora sono tutto del Signore... Piangevamo entrambi. Signore, quel pianto era troppo eloquente e sincero perchè tu non l'abbia gradito; fa che si converta in un fermo proposito di combattere le tue battaglie e di cavare da questa fragile natura un apostolo, un santo!».

E altrove scrive: «Signore, fa che io educhi la mia anima alla vita di Cristo, onde possa formarmi una coscienza retta e forte, capace di spezzarsi, ma non mai di piegarsi. *Frangar non flectar*». Alla vigilia del sacerdozio: «Domani sarò discepolo, apostolo di Cristo!... Questa sera l'Arcivescovo, quando l'abbiamo salutato, con volto sorridente mi ha detto: «Sei pronto?»».

- «Eccellenza, sono pronto alla guerra, io gli ho risposto». Ed egli mi ha sorriso di nuovo. Nel ricordo che lascerò ai miei cari ho scritto:

- Signore, fa che io sia tuo degno sacerdote non solo all'Altare; ma nella vita e nel sacrificio di me stesso. Sempre! Questo è il mio voto, il mio programma di vita, al quale voglio essere fedele sino alla morte. *Frangar non flectar!*».

Divenuto sacerdote, continuò a preoccuparsi in tutti i modi di perfezionarsi interiormente correggendosi dei difetti che ricorda a sè stesso tante volte, con umiltà e coraggio. Nel suo diario, scrive: «Queste righe non saranno un giornale, ma uno studio di me stesso; mi analizzerò, e dove mi troverò deficiente spero di porre un rimedio». Altrove: «Grazie a Dio essendo dotato di alcune buone qualità, come sento imperioso il bisogno di divenir buono per rendere buoni pure gli altri. Ma conviene lottare e rendersi santi per mezzo della pietà e del lavoro d'apostolato».

Mandato a coadiuvare, per alcuni mesi, il vecchio zio arciprete, fa le sue prime prove di ministero, a contatto col popolo. Dopo le prime prediche: «Mi si dice che ho incontrato nel popolo; tutto va bene, ma sento che tra la mia parola e la mia vita c'è un divario che bisogna colmare». E nella parrocchia opera molto bene.

Nella quaresima del 1910 è inviato ad Argenta, come capellano della chiesa collegiata di S. Nicolò. Vi andò con l'animo perplesso, trepidante, ma rassegnato e fiducioso nella Provvidenza che gli destinava quel campo d'apostolato. Scriveva: «Mi sembra di sognare. È appena una settimana che mi trovo qui in Argenta, e già mi sembra che mi si aprano le vie per lavorare». E non domandava che di lavorare.

Argenta era stata ed era teatro di agitazioni e di conflitti operai, che tengono un posto speciale nella storia del proletariato italiano. L'opera di scristianizzazione compiutavi dai partiti era assai grave. Non mancavano i buoni con qualche organizzazione. Ma urgeva il problema dell'educazione cristiana delle nuove generazioni. Don Minzoni si dedicò alla gioventù con abnegazione straordinaria. Fin dal suo seminario sognava l'apostolato pei giovani, e vi si era addestrato nel Ricreatorio cattolico di Ravenna. Subito istituì una piccola biblioteca per i giovani e per i fanciulli; il dopo-scuola, che rese deserto il ricreatorio laico; e la festa speciale in maggio per la prima Comunione.

Poi indusse i due arcipreti del paese alla erezione del magnifico salone, che doveva servire ad adunanze, a trattenimenti, a cinematografo.

Inaugurato il salone, scriveva: «Ora che l'opera materiale è compiuta, è necessario intraprendere l'opera morale; ma chi ne ha la forza? Dio, se fossi un Santo, quanto bene non farei!».

Fondò il ricreatorio agricolo, mentre attendeva a migliorare il catechismo, a predicare, a riformare le opere esistenti. Non mancavano serie difficoltà, anche in seno alle organizzazioni; era talvolta sfiduciato. Scriveva: «Forse tutto dipende da questo che non sono buono, che non compio il mio dovere con quella purezza e rettitudine di coscienza, che è indispensabile in ogni sacerdote». E un giorno dopo le visite, che soleva fare agli ammalati: «Quanti ammalati ho visitato oggi. Ovunque sono stato ben accolto, e dappertutto ho cercato di dire la parola di conforto e di rassegnazione. Quanto bene mi fa questo contatto con le umane miserie».

Nello stesso tempo egli cerca di compire la sua cultura di scienze ecclesiastiche e sociali. Già nel seminario si era appassionato intorno alla questione e al movimento della democrazia cristiana. Il 15 maggio 1918, nel diario di guerra annotava: «Quindici maggio! Festa della democrazia cristiana. Ero ancora

giovinetto, studente di ginnasio, quando mi infervoravo nelle nuove idee democratiche soleggiate dal Vangelo di Cristo. Comprendevo poco; pure il mio cuore pulsava forte, e sognavo le future lotte in mezzo alla società, lotte che avrei sostenute con tutte le energie della mia giovinezza in nome di Cristo. Quanti sogni confidati agli amici, quante discussioni sostenute con ardore di neofita. Oggi ripensando, sento che la mia vita di seminario è stata una vera palestra per il cuore e per l'intelligenza». Negli anni 1912, 1913, 1914, egli frequentava i corsi accelerati della Scuola Sociale di Bergamo e vi si laureava. Tornato dopo il primo anno da Bergamo, scriveva: «Mi sono persuaso di una cosa, ed è che senza una base di santità non si può fare assolutamente un'azione, una propaganda intensa ed efficace nel campo religioso morale ed anche economico, perchè troppe sono le difficoltà... Solo un *alter Christus* può gettarsi nell'azione e riuscirne vittorioso». E festeggiandosi la sua laurea dagli amici, diceva fra l'altro: «Oggi che il mio studio è stato coll'aiuto di Dio felicemente coronato, io faccio solenne promessa che non sarà un alloro che appenderò ad un ramo della mia vita perchè vi abbia ad avvizzire, ma piuttosto lo considererò come un'arma sacra datami dalla Provvidenza perchè abbia da servire, come le mie modeste forze permetteranno, alla causa di Cristo». Progettava quindi qualche opera di propaganda religiosa specialmente per la gioventù e scriveva: «È necessario che mi preoccupi prima della mia riforma... e poi spero sarò in grado non solo di accarezzare tanti magnifici progetti, ma di attuarli anche con sacrificio delle mie sostanze e di me stesso soldato di Cristo, in marcia».

In tal modo il soldato di Cristo si preparava anche a diventare un ottimo soldato della Patria.

Ho detto che non intendo divulgarmi su questo punto: altri lo farà domani rievocando il consolatore degli infermi, il volontario di guerra, il sacerdote soldato sul campo, il buon pastore del Vangelo in mezzo ai combattenti, amato, rispettato, esaltato dai commilitoni d'ogni rango, dall'umile fantaccino al generale comandante. Ma ho detto pure che voglio leggervi anche su questo punto, una nuova e perspicua testimonianza, che, sono certo, vi commuoverà, come mi ha commosso:

Un oscuro fante della «Veneto», proprio ieri, sopra una semplice cartolina, mi comunicava di aver conosciuto don Gio-

vanni in un punto avanzatissimo e battutissimo della infernale bufera della guerra nel vallone di Brestovizza.

«M'ero accasciato fra i morti perdevo sangue e bruciavo di sete. Non avevo che 18 anni, ed in quell'orrore di strage, tra simili sinistri e schianti d'inferno, mi sentivo finito. Don Minzoni, il cappellano del reggimento, pio e sereno in mezzo a tutti i pericoli, mi trasse di là e mi salvò. Lo vedevo per la prima volta, ma il suo volto d'allora non l'ho più dimenticato. Quando, l'anno dopo, a Treviso assistetti alla consegna della sua medaglia d'argento, piansi di gioia. Come l'aveva ben meritata! Ora non è più. Non conosceva tradimenti o tentennamenti di coscienza, don Giovanni Minzoni. Per questo fu messo tra gli «antinazionali», e così gli fu tolta nella guerra civile quella vita che Dio gli aveva conservata tra le battaglie.

Ora mi domando come fanno a ricordarsi di lui certi ex-popolari finiti in compagnia dei suoi accoppiatori.

Caro don Minzoni, un fiore del 256° della gloriosa «Vento» mette un fiore di gratitudine sulla tua fossa. Almeno ci venisse dal tuo sacrificio un pò di pace!».

Chiudiamo anche noi con questo voto cristiano la commemorazione della vittima che è legata ai nostri più santi affetti dal triplice vincolo indissolubile della Fede, del Patriottismo, dell'Idea democratica cristiana. Non cessiamo tuttavia d'invocare giustizia, perchè la giustizia è il sale della vita civile, è il miracoloso profumo che disperde dalla terra il lezzo insopportabile del sangue fraterno versato da inique mani, è il patto d'unità che riconcilia i cuori dopo la lotta. E nell'ora in cui un nuovo terribile lutto addensa le gramaglie che la Patria libera vestì ora è un anno per l'assassinio di don Giovanni Minzoni, leviamo al Dio dei giusti e dei forti la preghiera perchè il sacrificio degli innocenti non rimanga senza frutto la tranquillità operosa e feconda delle sue leggi giuste e concordi».